

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

BIBLIOTECA
CIVICA

P
2
68

(4)

ROVERETO

RICERCHE DI STORIA LOCALE



N. 3 - 1978

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE DI STORIA LOCALE

N. 3 - 1978

BIBLIOTECA CIVICA

9
2
8
(4)

ROVERETO

Ricerca su

MOMENTI DI STORIA MEDIOEVALE
LAGARINA DAL 1000 AL 1300, RAP-
PORTATI ALLE VICENDE TRENTINE
E IMPERIALI DELL'EPOCA

Effettuata dalla classe III/A del Liceo scientifico «A. ROSMINI» di Rovereto,
nell'anno scolastico 1977-78.

Hanno collaborato:

ANGELINI Nicola
BALDO Sonia
BORTOT Paolo
BRAMBILLA Anna
CESARO Francesca
CRESPI Virginia
DAL RI' Luca

DOSSI Andrea
FERRARI Angela
RAFFAELLI Maria
SPAGNOLLI Marco
TAMANINI Mariano
VICENTINI Rosella
VINANTE Andrea

ZADRA Elisabetta
ZOLLER Bruno
ZOLLER Fausto
ZOLLER Laura
ZUECH Antonella

L'EUROPA DAL SACRO ROMANO IMPERO ALL'EVOLUZIONE COMUNALE

Grazie alla sua grande abilità di condottiero, Carlo Magno era riuscito a costituire un «Impero cristiano latino» (dall'Ebro ai Carpazi) che riconosceva come governo solo quello franco e come autorità spirituale il papa. Si deve però sottolineare il grande processo di modificazione attuatosi durante la dominazione di questo re. L'impero franco, infatti, non organizzato burocraticamente in modo adeguato, per un così vasto territorio, si basava sul «rapporto personale» fra grandi feudatari e imperatore, di conseguenza la sorveglianza sui vescovi e sui frati minori era relativa, tanto che ben presto i fondi concessi in base a meriti speciali divennero ereditari, dando vita a centri veri e propri di governo e a forti autorità locali. L'unificazione di una parte dell'Europa operata da Carlo Magno, non poté sopravvivergli poiché le condizioni oggettive, ossia le strutture economiche politiche feudali erano ormai poco adatte a sostenere e a far prosperare il vasto edificio del Sacro Romano Impero. Egli non era riuscito a dar vita ad un governo centrale abbastanza forte per poter funzionare anche senza la presenza d'un forte ed abile politico. Si assiste, peraltro, all'affermarsi di una corrente anarchica soprattutto nei regni centrali e occidentali (Francia, Germania) dove il feudalesimo era ancora agli inizi. Durante il IX secolo i fallimentari re franchi discendenti di Carlo Magno furono occupati dalle pressioni di Saraceni, Slavi, Nordici sui confini. Siamo nel piano della decadenza dell'autorità imperiale franca. Ma nel X secolo, dopo un lungo periodo di disordine, comincerà un processo di restaurazione con la casa di Sassonia, che permetterà di arginare la minaccia ungherese e slava di occidente. Ma dopo l'estinzione di questa dinastia e di quella di Franconia la fine delle furiose contese per il potere si avrà solo con l'elezione di Federico I di Hohenstaufen.

Costui mirava a costituire un'ampia unità europea alla cui autorità aspirava fossero sottomessi sia i domini di Francia che quelli di Inghilterra, di fatto però, già indirizzati verso uno sviluppo monarchico-nazionale.

Oltre a ciò egli desiderava restaurare l'autorità imperiale sia nei riguardi dei comuni, che voleva costringere a rinunciare a tutte le regalie usurpate nell'ultimo secolo, sia nei confronti del papato, sul quale intendeva esercitare la propria egemonia, dopo averlo aiutato a reprimere la ribellione del comune di Roma. Ma i comuni

della penisola, ormai «nuove forze» in seguito alla rivoluzione commerciale, lottarono per la loro autonomia e grazie alla vittoriosa battaglia di Legnano (1176) della Lega Lombarda, si videro codificare e legittimare nella pace di Costanza quelle libertà prevalentemente economiche che prima avevano esercitato soltanto di fatto. Il progetto imperiale di Federico I fu quindi sconfitto su tutti i fronti, sia perché egli aveva cercato di attuarlo con dispotismo, sia perché anacronistico, vista la potenza comunale di quel periodo, in forte ed inarrestabile ascesa. Dopo la sua morte lascerà una situazione alquanto confusa; solo in Sicilia il figlio porterà avanti le sorti di una monarchia ereditaria che nel secolo successivo vedrà la positiva e intelligente opera di Federico II.

PROBLEMI ECONOMICI TRA FEUDALESIMO E RINASCITA

Il Sacro Romano Impero di Carlo Magno definiva pienamente caratteri dell'età feudale nelle particolari strutture giuridiche, politiche ed economiche. Il beneficio da parte del sovrano ad un fedele somigliava molto alla «commendatio» romana, nella quale esisteva un simile rapporto di fiducia e protezione tra un libero e il grande latifondista. Si era costruita così una vera e propria gerarchia feudale, dove ogni fedele era legato solo al superiore con un rapporto di fedeltà. Nella sua evoluzione il beneficio, che in un primo tempo, dopo la morte del fedele, ritornava all'Imperatore, si trasformò in ereditario, tenendo così ad accaparrarsi delle prerogative tipiche del potere centrale, cioè del sovrano stesso. In questa società si distinsero due grandi gruppi sociali: la nobiltà feudale, che disponeva di mezzi ed aveva funzione dirigente sulla massa dei coloni e dei servi che ubbidivano passivamente ai padroni; il ceto medio, assente nelle campagne, nelle città era di modestissima consistenza. La vita economica si svolgeva dunque nell'ambito del fuedo. Il feudatario divideva il territorio coltivabile in due parti nettamente distinte: la pars dominica, un terzo del possesso, amministrata e sfruttata principalmente dal padrone, e la parte massaricia, che veniva divisa in tante sottoparti affidate a servi e coloni; questi dovevano coltivare gratuitamente anche la pars dominica. Questo tipo di organizzazione non si può dire priva di istituzioni giuridicamente fondate, ma esse erano a vantaggio principale della classe feudale. Lo stato di disordine e di arbitrio nasceva dalla difficoltà di chiarire i complessi rapporti economici e dalla mancanza di strumenti burocratici e amministrativi: tutto questo impediva al potere centrale ordine e disciplina. Il feudalesimo divenne così una forza disgregatrice del potere imperiale. Si ebbero dei periodi oscuri, frutto della disorganizzazione feudale e della debolezza imperiale. Solo nell'XI secolo cominciò ad aprirsi uno spiraglio di luce per la categoria contadina: l'agricoltura venne migliorata per mezzo di tecniche nuove e fu così che il sistema feudale cominciò ad entrare in crisi di fronte alle nuove forze sociali ed economiche messe in moto dalla rinascita agricola, alla quale seguì più tardi una rivoluzione commerciale.

L'uomo nuovo, il commerciante, non si affidava più all'eredità di privilegi ma alla propria capacità e alla propria iniziativa; non si sentiva protetto dall'ordinamento feudale, dalla gerarchia, anzi

lo sentiva come ostacolo al libero esercizio delle proprie attività. Lo sviluppo di una nuova società, favorita dalla rivoluzione commerciale, fu facilitata dalle stesse contraddizioni esistenti nel regime feudale che non opponeva alla società nascente un fronte compatto e unico; ma anche la nuova società fu travagliata da costanti lotte. Il processo di crisi del feudalesimo non deve far credere ad una immediata scomparsa di esso: il sistema durerà ancora per secoli in moltissime zone. La rivoluzione commerciale ebbe la sua più viva espressione nell'epoca dei Comuni e fu una trasformazione economica che incise profondamente anche nella vita politica. Le nuove forze economiche, non trovando riscontro nella istituzione politica feudale, cercarono strutture adatte al proprio sviluppo e dopo varie contraddizioni e confusioni, ripensamenti tra il nuovo e l'antico, il Comune ebbe pieno sviluppo. Le città così ritornarono ad essere centri attivi di economia, artigianato e commercio. La trasformazione della città implicò ulteriormente la trasformazione della campagna.

La forza della città era poi relativa alla crisi della curtis dell'età feudale, che si dimostrava sempre più insufficiente a soddisfare le nuove esigenze economiche. Il commercio in Europa occidentale, sviluppatosi nel XII secolo, favoriva le autonomie municipali e così i villaggi si trasformavano in città murate o in raggruppamenti urbani vicino ai castelli. Le conseguenze di tale lento ma progressivo sviluppo furono due: i mercanti e gli artigiani si riunirono in corporazioni e furono esonerati dalle servitù feudali e più forte era la richiesta di tribunali propri; il comune ebbe uno sviluppo addirittura europeo o per lotte rivoluzionarie o per compromesso e venne considerato una nuova forma di stato che superava i limiti tradizionali legati al popolo e all'impero. Venezia e Marsiglia erano i più grandi centri mentre Londra era minore. A Champagne si teneva una grande fiera, dato che era il fulcro commerciale dell'Europa occidentale. Per facilitare il commercio poi, nelle Fiandre si coniò un'antica moneta e si usò un unico criterio di pesi e misure. Colonia, Amburgo, Lubecca-Parigi-Danubio-Rodano-Senna, rappresentavano il sistema economico fisso fino alla scoperta dell'America. In varie città europee sorgeva il mutuo soccorso e la libera associazione: in Inghilterra esisteva un sistema parlamentare nazionale di carattere prevalentemente fiscale, ma mentre in esso, come del resto in Francia, c'era una presenza dell'autorità regia (e quindi minore autonomia), in Italia non c'era né un Parlamento né un re. A Londra si fondava la Camera di Commercio dell'«ANSA», nascevano problemi di scambi commerciali e grandi oligarchie che fondarono una lega doganale fra Lu-

becca e Amburgo, che successivamente si ampliò. In questo contesto appare piuttosto anacronistico l'intervento di Barbarossa in Italia. Egli intendeva restaurare l'Impero nella sua autorità e riprendersi le regalie che i comuni si erano arrogati; ma il progetto non ebbe compimento e Barbarossa si trovò costretto a legalizzare la posizione economica del Comune. Più tardi, verso la metà del XIII secolo, si delineò una sempre più chiara affermazione dei comuni in molte zone europee ed italiane, testimoni di una realtà economica sempre più viva e destinata a dissolvere radicalmente alcuni istituti della società feudale.

Non esistendo allora mezzo rapido di comunicazione, solo dopo le Crociate si allargava la conoscenza geografica, si avanzavano le prime ipotesi sulla sfericità della terra e, quindi, le prime esplorazioni dell'Atlantico e delle coste africane. L'interesse geografico veniva dunque a coincidere con quello economico (sete, spezie, baco da seta). Nel 1200 Marco Polo provocò una rivoluzione culturale in Europa con la descrizione dei suoi viaggi. La sedentarietà feudale era evidentemente finita.

COME SI VIVEVA NEL FEUDO?

Tra i nobili, per differenza di ricchezza e di prestigio, esisteva una vera e propria gerarchia. Tra i più importanti si classificano i baroni, i conti, i duchi ossia i più importanti feudatari delle monarchie: un potente però, non viveva senza servitori, ma nella sua stessa casa raggruppava un piccolo mondo di valletti, operai, artigiani, comandanti e ufficiali che aiutavano a governare gli uomini o l'andamento della casa.

Il codice nobiliare variava a seconda dei paesi e nel tredicesimo secolo subì delle modificazioni. Si poté constatare dappertutto che il nobile era protetto nella sua persona contro il non nobile, che era soggetto a un diritto penale con ammende gravose. Al di sotto del nobile e dell'uomo di Chiesa, c'era una folla immensa. Distinti dalla popolazione campagnola erano sempre stati i nuclei isolati e i mercanti artigiani. All'ultimo gradino del clero c'erano i ministri delle parrocchie rurali che, poco istruiti, vivevano come il popolo comune.

Al gradini superiori si trovava l'ambiente più raffinato e vario dei curati di città e dei chierici delle corti vescovili. Al grado più alto, invece, stavano i grandi prelati, vescovi e arcivescovi che, per la loro ricchezza e potenza, stavano allo stesso livello dei baroni. Alla fine del decimo secolo, le concessioni ai vescovi di contee cominciarono a moltiplicarsi rapidamente, tanto che in poco tempo sorsero importanti potenze territoriali. I re si erano, infatti, accorti che per lottare contro l'indipendentismo dei duchi non c'era arma migliore del potere temporale dei prelati. Le contee, divenute ereditarie negli stati usciti dall'impero carolingio, non erano state tutte assorbite dai grandi principati; alcune conservavano a lungo una esistenza indipendente.

La giustizia. Nell'Europa barbarica il sistema giudiziario era stato dominato dall'opposizione tradizionale tra gli uomini liberi e schiavi. I primi erano giudicati da corti di uomini liberi, i secondi venivano giudicati dal padrone stesso.

Nella zona francese la giustizia continuava ad essere amministrata dai generali, cui doveva assistere tutta la popolazione. I giudici nominati a vita erano chiamati scabini. Più tardi, in pieno feudalesimo, la cosa non fu molto diversa e molti tribunali amministrarono la giustizia: tribunali con giudici di pari grado del giudicando, solo se questi era nobile; l'alta e bassa giustizia erano funzionanti presso i più importanti feudatari. Per mezzo della guerra, i nobili mettevano in luce la loro forza fisica, frutto di assi-

dui esercizi. Anche nel campo letterario, uno dei temi fondamentali era rappresentato appunto dalla guerra e dalla figura del buon cavaliere, di cui venivano esaltate specialmente le doti atletiche.

Avvezzo a non temere il pericolo, il cavaliere trovava nella guerra un'altra attrattiva: quella di un rimedio contro la noia dal momento che molte volte si combatteva al di fuori del suolo natale. Tali migrazioni contribuivano a mantenere i legami tra mondi separati da lunghe distanze e da vivi contrasti e propagavano al di là dei suoi confini la cultura occidentale e specialmente francese. Ma la guerra era anche una fonte di guadagno e una industria nobiliare per eccellenza: procurava la generosità dei grandi capi e il bottino.

Quest'ultimo rappresentava uno degli scopi principali ed era duplice: cose e uomini, anche se la legge cristiana non permetteva di ridurre in schiavitù i prigionieri. Diffuso era a questo proposito il sistema di riscatto. Molte testimonianze dimostrano come venissero massacrati quasi tutti i prigionieri, tranne i pochi castellani che erano in grado di dare tributi in denaro. Il ritorno della pace, per «i poveri cavalieri», significava l'inizio di un periodo di disagio economico, mentre per il commerciante e il contadino rappresentava prosperità. La magione signorile si elevava di solito su un agglomerato di case o nelle sue vicinanze. Essa si distingueva dalle casupole circostanti non solo perché costruita meglio, ma perché quasi sempre organizzata per la difesa.

Nella piccola fortezza del signore il contadino poteva trovare rifugio e protezione; generalmente erano edifici di tipo assai semplice, il più diffuso dei quali era una torre di legno. Era naturale che la classe dei nobili, così nettamente definita dal genere di vita sociale, finisse col dare a se stessa un proprio codice di vita.

Tali leggi si precisavano, infatti, nelle adunanze intorno ai principali baroni e re. Il nobile, per campagnolo che fosse, non aveva comunque ruolo di agricoltore; infatti, impugnare la zappa o l'aratro sarebbe stato per lui un segno di degradazione. Il termine cavaliere, invece, veniva attribuito a chiunque combattesse a cavallo con l'equipaggiamento completo, mentre si diceva cavaliere di qualcuno, quando un feudo obbligasse a servire armati. Questo non sembrava sufficiente; occorreva inoltre una specie di consacrazione: si metteva cioè la spada, — arma significativa del futuro stato e consegnata dal cavaliere più anziano — sull'altare, pregando. Prima che il futuro cavaliere riprendesse la spada, gli era di solito chiesto un giuramento. Il cavaliere riceveva la spada consacrata per metterla a servizio delle buone cause, ossia difendere la Santa Chiesa dai malvagi, difendere i poveri, ecc. . . In tale senso aveva pensato la Chiesa ad orientare tanti individui potenzialmente pericolosi.

IL CASTELLO TRENTINO

Sappiamo quanto grande fosse l'importanza del castello, che era non solo splendida residenza del feudatario, ma anche fulcro della difesa in caso di battaglia.

Abbiamo notizie sicure a partire dal 1000, e residui di costruzioni a partire dal XII secolo. Il castello trentino era una fortezza alpina con uno o più muri intorno. In mezzo aveva una torre quadrata; il mastio veniva eretto sulla parte più alta del dosso. Solo nel XII secolo venne usato il vallo con il ponte levatoio; in un primo tempo l'ingresso era un androne ricavato nella cortina esterna di mura, collegato direttamente al castello.

Il mastio aveva parapetto e merli (guelfi o ghibellini) per proteggere i difensori. Sotto i merli correivano mensole che consentivano la «difesa piombante». Le aperture erano poche e strette, e la porta consentiva l'ingresso ad una persona per volta.

L'interno, a più piani, portava alla stanza d'assedio e di qui alla sommità, dove venivano installate le macchine balistiche. Nella parte inferiore, a cui si accedeva mediante botola, c'era «la muda», prigione terrificante.

Le case, in muratura e in legno, addossate alla cinta più interna, ospitavano il signore, la guardia e, in caso di pericolo, gli abitanti dei villaggi. Nel XIII e XIV secolo le cinte si moltiplicarono, vi furono inserite torri, le porte ebbero la saracinesca per sbarrare gli androni. La scoperta della polvere da sparo modificò assai la struttura dei castelli. Ad un certo punto si costruirono, al loro posto, residenze fortificate.

Il Codice Vanga informa che esistevano castelli di diritto comunale. Federico d'Arco dichiarò sotto giuramento il 28 luglio 1196 che «il castello e la castellania d'Arco erano allodio della vicina e delle comunità del plebato d'Arco».

Abbiamo tradotto una pagina del Codice Vanga che parla di caso analogo per quanto riguarda Pradaglia, presso Isera.

9 maggio 1216

Alla presenza dei fratelli Adelperone e Bertoldo de Vanga, preposti allo sviluppo, Jacopo de Lizzana, Henrico de Murio, Janexo de Beseno, gastaldo, Henrico de Bella, Riprandino de Ruviano, Alberto de Selano, Pietro de Malosco, causidico, e Albertino figlio dei Contolini de Riva, i fratelli Peramusio e Bonifacio di Gardumo, Fe-

derico di Paldo, Aleduxo de Murio, e altri: e qui alla presenza del signore Federico, degnissimo e illustre Vescovo, col favore della santa sede tridentina, e Vicario della corte imperiale, e Ambasciatore di tutta l'Italia, in seguito ad una sua richiesta, volendo ritrovare, imparare e poi mettere per scritto i diritti e le ragioni di San Vigilio, come sono nel castello di Pradaglia; Basso e Zanello, che erano fra i più veri discendenti degli antichi abitanti di quel luogo, iniziata una consultazione tra di loro, alla presenza di altri saggi di quel luogo, per la fede alla quale sono tenuti verso il predetto signor Vescovo, dissero e confermarono ufficialmente ciò 'che sanno in verità' per aver visto e sentito da loro altri predecessori e antichi uomini di quella terra, che tutti gli uomini della Val Lagarina sia quelli di Isera che di Brancolino, di Marano e di Follaso e inoltre quelli di Ruviano, sia liberi che servi, e in generale tutti gli altri uomini di qualsiasi condizione essi siano, devono fortificare il muro di Castel Pradaglia e difendere detto castello per i loro casamenti che hanno dentro. Inoltre i predetti Basso e Zanello aggiunsero parlando in nome della stessa fedeltà che i due casali che sono in Ravazzone devono dare un muratore per lavorare a quel muro a spese proprie per il casamento loro che hanno all'interno del castello. Dissero pure che in quella Regola hanno dei prati da pascolo che furono dati al signore Federico di Pradaglia. Hanno dettato e sottofirmato questo documento, nella loro fede, il signore Jacopo de Lizzana, Peramusio di Gardumo, Gumpo de Ala, dicendo che credono fermamente quanto loro raccomandato dai loro padri.

All'interno del castello, al pianterreno, la prima sala era di solito adibita ad armeria: negli angoli della sala pendevano, disposti a gruppi, manopole, celate, elmi, pugnali, spadoni ed altre armature. Nella sala una scalinata, collegante con il piano superiore, era ornata di fregi e cimieri. Interessantissima la sala dei quadri: sulle pareti c'erano di solito numerosi quadri, alcuni rozzi e talvolta deturpati dalla polvere e dal tempo, raffiguranti, tutti, le gesta degli antenati o di altri signorotti locali. In un noto castello, il dipinto più importante era quello raffigurante Azzone di Castelbarco, durante una lotta con un mostro infernale.

La sala più abitata era quella dove il dinasta trascorreva la giornata. Il salone era foderato con legno di quercia; vi stavano, l'una contro l'altra, due vecchie credenze, anch'esse di quercia, ornate di fregi e figure in rilievo, ove facevano bella mostra piatti di peltro e vasellami di varie forme. Al centro della sala c'era la tavola, contornata da seggioloni intagliati e coperti da cuscini di cuoio. Ultimo elemento era il caminetto, importantissimo peraltro in ambienti tanto vasti. Sempre al piano superiore c'era la stanza

nuziale del nobile. Oltre al maestoso letto con baldacchino, c'erano alcune cassapanche. Poi molte altre stanze per i figli e per gli ospiti. Il castello era circondato da un grande giardino, nel quale trovava posto una cappella, alla quale accedevano dal loro appartamento i signori. Una o molte case rustiche ospitavano la servitù. Niente ci è giunto che ci autorizzi a ricostruire certi interessanti aspetti della vita in Vallagarina; niente che riguardi il vestiario, i tornei, le feste, la cucina, ecc. Abbiamo visto una pergamena relativa ad un atto matrimoniale:

1325-27 novembre-Rovereto.

Francesco fu Nigro fu Zucco da Rovereto dichiara di aver ricevuto la dote spettante alla propria moglie Francesca fu Mantenusio (?) dal Ponte di Rovereto e di conservare intatta tale dote per i di lei eredi.

Dopo questa dichiarazione si procede all'atto matrimoniale con la donazione di un anello d'oro che lo sposo infila nel dito anulare della mano destra della sposa.

Il documento è stato redatto dal notaio Bernardino fu Bonfiolo da Rovereto.

LA CULTURA DELL'EPOCA

Diciamo che non era diffusa e che solo in seguito alla rinascita, dopo il 1000, le condizioni della cultura migliorarono.

Mentre nelle università francesi si facevano studi di teologia e filosofia, in quelle italiane gli studi erano prevalentemente laici: medicina a Salerno e diritto romano con Irnerio a Bologna. Qui nasceva nel XII secolo la prima scuola di legge, amministrata da una corporazione di studenti che ingaggiava gli insegnanti.

Con la nascita del Comune, e solo allora, la situazione cambiò e i professori, scelti dal consiglio dei cittadini, ebbero una cattedra stipendiata e diedero origine all'università, riconoscendola come «una forza internazionale, paragonabile al Papato e all'Impero, creata da Dio al perfezionamento dell'umanità».

Diversa era la situazione a Parigi, dove inizialmente non si studiava diritto ma teologia e l'università era affidata a corporazioni di insegnanti; essa era vista per lo più come «una associazione illegale che cospirava contro il vescovo». La figura dello studente o comunque dell'insegnante di allora corrispondeva a quella di un pellegrino errante fra le università alla ricerca del «sapere».

In seguito, sia a Parigi che a Oxford, le università furono sotto la direzione di un cancelliere del vescovo: non esercitavano però alcuna efficacia sulla turbolenta aristocrazia nelle cui mani, dopo le invasioni barbariche, era caduta la direzione della vita politica europea.

I monasteri erano luoghi di cultura, ma anche banche di deposito e luogo di ristoro per i viandanti. I monaci conservavano i manoscritti, li trascrivevano in codici, e componevano delle cronache riguardanti la politica estera e interna scritte in latino: i più importanti monasteri furono quello di Cluny e Cîteaux.

Quali riflessi ebbero sulla nostra zona gli avvenimenti e le istituzioni di cui s'è parlato? Lo vedremo prendendo in considerazione:

LA STORIA TRIDENTINA DALLA FONDAZIONE DEI PRINCIPATI ECCLESIASTICI DI TRENTO E BRESSANONE ALLA MORTE DI MAINARDO II

La fondazione del primo principato ecclesiastico di Trento risale al 1004. Il neo eletto imperatore Enrico II affidò il potere nella nostra regione, finora esercitato dai margravi (funzionari dell'imperatore), al vescovo Udalrico I, allo scopo di costituire un feudo «cuscinetto», per meglio proteggersi dalla ribellione di Arduino d'Ivrea, ossia in un momento cruciale. L'investitura ufficiale avvenne però soltanto nel 1027. Enrico II proseguiva così la politica degli Ottoni nei riguardi dei vescovi che, non potendo lasciare in eredità il feudo, garantivano una maggiore fedeltà all'imperatore. Subito dopo, le maggiori famiglie della zona riuscirono ad inserirsi nell'organizzazione feudale, creando così le varie classi di vassalli.

Con l'inizio del principato vescovile si venne delineando un ulteriore ingranaggio del potere esecutivo: il principe era obbligato a convocare la curia dei vassalli nobili ed a decidere per risolvere le questioni. Verso il 1050 nella regione si facevano sentire, come ovunque, i gravi squilibri sociali, conseguenza degli abusi della nobiltà e della poca disciplina del clero secolare, dovuta alla sua feudalizzazione. Durante questo periodo i vescovi di Trento, di nomina imperiale, mantennero sempre una posizione ambigua, tendendo in caso di necessità ad appoggiare l'imperatore. Venne eletto successivamente nel 1106 il ghibellino Gebardo, ex cancelliere dell'imperatore Enrico V, e, grazie alla sua forte personalità, riuscì ad imporre il proprio assoluto dominio su tutto il vescovado, soffocando sul nascere le ambizioni espansionistiche di alcune nobili casate locali, i tentativi comunardi dei cittadini trentini e le molte piccole autonomie locali. Assunse quindi il titolo di «conte di tutto il principato».

Nel secolo XII assistiamo alla fondazione di alcuni conventi (S. Michele). Si delinearono meglio in questo periodo le correnti guelfe e ghibelline. Le truppe del Barbarossa passarono ripetutamente attraverso la regione, arrecando danni rilevanti che l'imperatore si affrettò ad indennizzare: inoltre il Barbarossa, prima di scendere in Italia per distruggere Milano, volle premiare la fedeltà del vescovo Adalpreto col riconfermare solennemente nel 1161 la

donazione del principato, fatta da Corrado II. I Castelbarco, potenti signori, aderirono però alla lega veronese, con la conseguente chiusura dei passi della valle dell'Adige; così dopo la battaglia di Legnano (1176) si ebbe un aspro conflitto tra il guelfo Aldrighetto di Castelbarco e il vescovo Adalpreto circa i diritti del principato. Adalpreto cadde in combattimento, si crede, l'8 marzo dell'anno 1177. Successivamente l'imperatore intervenne energicamente per ristabilire le sorti del partito ghibellino e quindi, di conseguenza, del vescovado.

Il 9 agosto 1207 venne eletto al vescovado Federico Wanga. Instaurò subito il potere con grande decisione, appoggiato dall'imperatore Ottone IV. Domò una rivolta guidata dai conti d'Arco e dai Beseno. Federico II lo nominava nel 1213 vicario di corte legato di Lombardia, e, poco più tardi, legato della corte imperiale e vicario per tutta l'Italia (non dobbiamo dimenticare che oltre ad avere abilità politica, questo personaggio era nipote dell'imperatore). Data questa sua posizione preminente, il Wanga poté dirigere con mano abile ed esperta l'amministrazione del principato e portarlo al punto massimo del suo splendore, in quanto esso ebbe a godere di tutti i vantaggi derivanti da un governo solido, in circostanze così favorevoli come fino allora non si erano mai presentate. Radunò nel «codice Wangiano» tutte le dichiarazioni in merito alle entrate del principato per evitare dei malintesi (è la raccolta più importante di documenti trentini per la storia dei secoli XII e XIII). Recuperò alcuni diritti del vescovo che si andavano perdendo, rimise nei loro limiti le famiglie nobili della regione, ed enumerò gli obblighi dei nuclei abitati; organizzò uno sfruttamento razionale delle miniere argentifere, potenziò la zecca, abbellì la città, incrementò le comunicazioni e l'agricoltura; riuscì ad ottenere la sottomissione dei Castelbarco. Dopo aver organizzato e stabilizzato la situazione del principato partì in pellegrinaggio per la Terra Santa, ma morì durante il viaggio il 6 novembre del 1218 a Tolemaide (Accon), rimpianto da tutti i suoi sudditi.

Federico Wanga aveva concesso l'«avvocatio» (amministrazione) al principe Alberto di Tirolo, che, in seguito alla morte del vescovo, cercò di insidiare fortemente il potere vescovile. Si riacutizzarono i contrasti fra guelfi e ghibellini, e anche il principato di Trento ne fu coinvolto. I guelfi bloccarono a Trento nel 1226 il figlio di Federico II, Enrico; la città venne distrutta in gran parte da un enorme incendio. Il pericolo maggiore per i vescovadi della regione era sempre il principe Alberto di Tirolo, che cercava di strappare ai vescovi di Trento, Bressanone e Coira il maggior

potere possibile. Alberto di Tirolo lamentava all'imperatore con sempre maggiore insistenza l'incapacità (in parte reale) dei vescovi di Trento e Bressanone di governare i rispettivi principati. Nel maggio del 1236 Federico II venne a Trento e decise di abolire il potere temporale dei due vescovi nominando podestà due suoi funzionari e incaricando il suo vicario per l'Italia, Ezzelino da Romano, di amministrare i due feudi. Questa nomina corrispondeva a una vera e propria secolarizzazione; il podestà imperiale (che governò fino al 1255) assunse quindi un ruolo di mediatore fra Ezzelino ed Alberto di Tirolo. Quest'ultimo, che era stato investito nuovamente dal vescovo di Trento Aldrighetto dell'«avvocatio» della città, si ostinò a negare ubbidienza come vassallo ai vescovi che lo avevano infeudato; il suo scopo era quello di creare un vasto principato alpino per la sua famiglia. Egli si spinse sempre nella sua politica antivescovile fino al punto di nominare un antivescovo e di usurpare con la forza di diritti vescovili, diventando così il più potente vassallo cisalpino. Dopo la sua morte fu il genero Mainardo a continuare la sua politica ottenendo anch'egli l'«avvocatio» di Trento e Bressanone, imponendo il suo potere su quello ormai inconsistente dei vescovi.

I cittadini di Trento, stanchi dell'oppressione e della crudeltà di Ezzelino, insorsero contro la sua tirannide ed ebbero la possibilità di scatenare una rivolta nell'aprile del 1255. La prima spedizione punitiva del vicario imperiale, risalito dalla Valsugana, non ebbe ragione dei ribelli, che nell'estate ebbero modo di ricacciarlo, mentre il vescovo Egnone, dopo cinque anni di assenza, rientrava nella sua città, e sceglieva come sua residenza il castello del Buonconsiglio, costruito in posizione fortificata vicino all'Adige dal podestà Sodegerio da Tito. Anche nell'autunno di quell'anno la Valsugana fu messa a ferro e fuoco dalle orde di Ezzelino, le quali però non riuscirono ad impadronirsi di Trento.

Nell'anno seguente il vicario imperiale tornò alla carica per la terza volta, si impadronì della città e dopo aver compiuto la sua vendetta seminando stragi e rovine ed aver nominato un antivescovo, se ne tornò nella marca trevigiana, lasciando padrone del campo il suo alleato Mainardo I. Nel 1256 Mainardo I ottenne l'«avvocatio» di Trento con la forza. Malgrado l'atto non fosse valido dal punto di vista legale, fra il 1254 e 1273 l'«avvocatio» di Trento, riuscì a crearsi un vasto dominio pressoché personale con la scusa di combattere l'indisciplina dei ministeriali irrequieti, ricalcando le orme di Alberto di Tirolo. I ministeriali, sfruttando l'anarchia dovuta alla caduta della casa di Hohenstaufen, si erano

creati dei piccoli possedimenti personali tiranneggiando la popolazione: è questa la fase del cosiddetto inter-regno. Mainardo I morì nel 1258 e dopo la sua morte seguì un periodo di lotte per l'affermazione del potere imperiale o di quello ecclesiastico. La Vallagarina in questo periodo era governata dalla famiglia dei Castelbarco. Il nipote di Mainardo I, Mainardo II, riuscì ad ottenere l'avvocatio di Trento e continuò la politica del nonno. Dopo aver usurpato i diritti del vescovo di Bressanone mirava ad ottenere anche il potere effettivo sul vescovato di Trento; proprio i cittadini di Trento, stanchi di essere governati dal vescovo Egnone, dimostratosi inetto a difenderli dai nemici sia interni che esterni, si ribellarono nel 1265, chiamando in aiuto Mainardo II. Egnone lanciò allora la scomunica a Mainardo II. Dopo quattro mesi di trattativa i due riuscirono ad ottenere un accordo (condominio del principato). Il successivo vescovo di Trento tentò di recuperare i diritti perduti da Egnone ma Mainardo II occupò nuovamente la città; a questa azione seguì una seconda scomunica. La questione fu poi risolta in una dieta imperiale che ordinò a Mainardo di restituire i beni usurpati in cambio della ritrattazione della scomunica. Ma Mainardo, malgrado numerose diffide e deliberazioni in senso contrario da parte dell'imperatore, occupò nuovamente Trento e Bressanone. Nel 1278 il vescovo Rodolfo I consegnò la città di Trento ai Padovani, per proteggerla dalle mire di Mainardo. Il podestà nominato dal comune padovano governò così tirannicamente da far nascere un conflitto fra Padova e Verona, per il dominio dei territori di confine fra il principato di Trento e la signoria di Verona, conflitto che si risolse poco dopo. Nel frattempo Mainardo aveva fatto prigioniero il vescovo, che fu costretto a cedere il principato ai rappresentanti del conte tirolese. Nel 1286 Mainardo aveva ottenuto il ducato di Carinzia e il titolo di Conte di Tirolo. Il vescovo successivo si rivolse al papa, che intimò a Mainardo di restituire i beni che aveva usurpato, pena la scomunica, che arrivò l'11 marzo 1290. In seguito a questa il conte di Tirolo promise di restituire Trento, Riva e le Giudicarie, la Val di Non, di Fiemme e di Sole, ma la sua fu solo una promessa che non ebbe riscontro nei fatti. Soltanto sul letto di morte manifestò il desiderio di rappacificarsi con la Chiesa tridentina, per ottenere l'assoluzione dalla scomunica; nel suo testamento incaricava il figli di restituire ai danneggiati tutto quello che aveva acquistato ingiustamente nei principati di Trento e Bressanone. Morì il 30 ottobre 1295. Alla dieta di Francoforte, il 13 novembre 1296, l'imperatore Adolfo annullò tutte le concessioni, donazioni e alienazioni feudali compiute da Mainardo II a danno dei vescovi di Trento.

Si conclude così il periodo di ruberie, di appropriazioni indebite, di sopraffazioni, che rimasero impresse nel ricordo dei posteri come legate ad uno dei periodi più nefasti per il nostro povero Trentino.

Le condizioni del Trentino sotto il dominio del principe vescovo, diretto vassallo dell'Impero romano-germanico, erano precarie. Il vescovo aveva potere di infeudare i suoi vassalli che, da quel momento, componevano la «masnada della casa di Dio» e dovevano fargli giuramento di fedeltà e sottomissione. Ogni feudatario aveva il suo distretto, coloro che vi abitavano dovevano custodire il castello, svolgere le commissioni del castellano e in compenso ricevevano casali, cascine, piccoli poderi. Nel feudo vi erano uomini liberi, anche se più di nome che di fatto, che a loro volta erano divisi in due gruppi: 1) uomini effettivamente liberi, che potevano svolgere attività agricole o artigianali per conto proprio; 2) gli arimanni, uomini al servizio dei signori che possedevano piccole terre ereditarie, o coltivavano fondi e masi dei ricchi signori, godevano di tutti i privilegi del libero e militavano in occasione di guerra.

Il resto della popolazione era costituito dai Ministeriali, legati alla chiesa o ai nobili; essi potevano essere donati, impegnati o ceduti; e dai servi, nati soprattutto dalla tirannia di grandi proprietari che inducevano uomini liberi a rinunciare alle loro terre e alla libertà. I servi erano del tutto dipendenti dai feudatari, i loro figli dovevano rimanere nella condizione del padre e potevano essere venduti. Un altro gruppo era costituito dai servi della gleba che si trovavano in condizioni peggiori di quelli addetti al governo della casa o della persona del loro padrone, in quanto questi ultimi avevano maggior possibilità di riacquistare la libertà, mentre i servi della gleba lo potevano solo compiendo qualche prova di valore o avendo sufficiente denaro per affrancarsi. Molte volte questi servi venivano liberati in conseguenza della scomunica che colpiva i loro signori. Nelle zone alpestri della regione la gente poteva conservare più a lungo la propria libertà e si governava secondo una forma di libero regime; vi erano beni comuni di una valle o di singole comunità dette «vicinie», che si raggruppavano secondo gli interessi ed erano rette da capi elettivi. I rapporti fra i signori e i coloni liberi erano di vario tipo: 1) mezzaria (coltivazione dei campi ad un terzo delle derrate); 2) locazione o livello a tempo determinato o perpetuo. Le prestazioni dei coloni verso i signori consistevano in prodotti in natura o in denaro o in servizi personali (lavoro nei castelli – privazione della loro mercede – diritto della prima notte). I vescovi di Trento erano eletti dal clero,

ma confermati dagli imperatori e infeudati dagli stessi, i quali mandavano loro l'anello ed il pastorale, in cambio di regalie che costituivano la rendita del sovrano. Ciò era contrario alle bolle di Gregorio VII, allora papa, il quale scomunicava regolarmente questi vescovi che parteggiavano per l'imperatore ed erano per la maggior parte scelti dai prelati della Germania. L'istruzione non era curata: per sapere qualcosa si doveva ricorrere a chierici e monaci, mentre i laici erano nella completa ignoranza. La lingua era la latina, ma con desinenze già volgari. Per farsi una cultura si doveva arrivare a Bologna, in cui si insegnava soprattutto giurisprudenza e teologia.

Il popolo si limitava a coltivare i campi; i nobili d'altra parte non avevano un'elevata cultura e il loro diritto era quello del «più forte». Nel Trentino si erano inoltre installate popolazioni tedesche che parlavano un linguaggio incomprensibile. La gente della zona cercava di escluderli, anche perché si erano stabiliti nelle zone di confine, e non cercava minimamente di dirozzarli. Più tardi, cessato il bisogno di confini militari, le popolazioni tedesche iniziarono a capire l'importanza di parlare l'italiano e di incivilirsi per quanto era possibile. Verso la fine del 1200 il risorgimento della città incitava anche i contadini a tentativi di emancipazione e ad alcuni comuni rurali riusciva di affrancarsi dal giogo baronale per mezzo di trattative pacifiche col feudatario o tramite la forza. Il tema delle trattative fra padroni e sudditi era la concessione da parte dei primi di eleggere all'interno della comunità propri magistrati o rettori e amministrare la giustizia secondo norme di propri statuti.

Il commercio era poco esteso, si fondava soltanto su prodotti di prima necessità (legname, carni, vino, pece, fieno, carbone, ecc.) con i quali si ottenevano altri beni necessari. La moneta corrente, rimasta in corso per parecchio tempo, era quella veronese. Per quanto concerne più specificatamente la Vallagarina, abbiamo cercato di documentarci sugli avvenimenti più importanti e di conoscere le:

VICENDE DELLA VALLE LAGARINA DAL 1000 AL 1300

La valle era il principale passaggio dell'imperatore germanico per le sue calate in Italia e questo fatto provocò la maggior parte delle controversie fra il principe vescovo ed i vari feudatari. Le prime notizie attendibili circa la storia della nostra valle si hanno mentre era imperatore di Germania Arrigo IV, papa Gregorio VII e vescovo di Trento (nel 1100) Gebardo. La Valle Lagarina, principale zona di transito per chi dalla Germania voleva scendere in Italia, vide nascere varie controversie fra i sostenitori del papa, che chiudevano la strada agli imperatori che si dirigevano in Italia e i sostenitori dell'imperatore stesso. Nel 1132 Altemanno di Baviera venne eletto vescovo di Trento e in quel periodo l'imperatore Lottario II incontrò forte resistenza alla «Stretta di Chiusole», ma superò l'ostacolo e un gentiluomo tedesco venne posto a guardia di quel passo. Il nuovo castellano aveva il nome di Chostelwarch, di cui nacque la famiglia dei Castelbarco. Nel periodo intercorso fra l'impero di Lottario e di Federico I Barbarossa vi furono in Trentino periodi di aspre lotte fra i feudi maggiori, alternate a momenti di tranquillità, mentre nel resto dell'Italia, soprattutto al nord, ai feudi si sostituivano i primi comuni e parecchie città entravano in lotta fra loro. A causa della crescente indipendenza che parecchie città si erano acquistate negli ultimi tempi, Federico I decise di scendere in Italia e convocare quella che sarà chiamata la «prima dieta di Roncaglia». Fin da questa sua prima calata attraverso il Trentino alcuni castellani si opposero a Federico, ma vennero sconfitti dai suoi militari. Allo stesso modo nella seconda discesa dell'imperatore (1158) i piccoli feudatari colsero il momento favorevole per allargare le loro signorie.

Per questa presa di posizione di maggior parte dei feudatari della zona il Trentino si può considerare partecipe della Lega Lombarda, anche se non aderiva alla causa della Lega, ma ai propri interessi. Questa opposizione all'imperatore si estese ben presto anche al vescovo Alberto, suo sostenitore, e sfociò in una lunga disputa, iniziata dai signori d'Appiano, che portò il vescovo in pericolo di vita. Con l'aiuto militare di Federico il vescovo riuscì a sconfiggere i signori d'Appiano e li punì togliendo loro i territori e distribuendoli fra i feudatari ghibellini e venne nominato vicario imperiale. L'imperatore concesse vari territori al vescovo in nome della sua amicizia e per un certo periodo desistette dal tentativo di riassoggettare le città ribelli. Nel 1159 Federico scese però nuo-

vamente in Italia attraverso la nostra valle, ma come al solito i signori più potenti erano pronti ad opporgli resistenza.

L'imperatore fu costretto a passare attraverso lo Stelvio, fatto che contribuì alla vittoria della Lega Lombarda a Legnano contro il suo esercito (1176). Nel 1177 ci fu a Venezia il congresso per la pace fra comuni e potere imperiale, in presenza del nuovo papa Alessandro III. Nel congresso nacquero vari contrasti: i castellani trentini cercarono di sostenere la Lega Lombarda per sottrarsi maggiormente al dominio imperiale, ma il vescovo Alberto, d'accordo con l'imperatore, era deciso a sottometterli. I nobili temevano per gli esiti di questo congresso, in quanto il vescovo era appoggiato sia dal papa che dall'imperatore, mentre essi non potevano contare neppure sulle città della Lega, in quanto la loro partecipazione alla stessa non era stata diretta. I signori trentini decisero quindi di uccidere il vescovo durante il suo tragitto in Valle Lagarina, mentre si recava a Venezia; Alberto infatti venne assalito e ucciso, si pensa, fra Marco, Mori e Rovereto oppure ad Arco, ma la più attendibile e meno contraddittoria ricerca pare quella che lo vede cadere a Rovereto, in un punto dell'attuale corso Bettini. La sua salma venne deposta nella cattedrale di Trento. In seguito alla sua uccisione nacquero varie liti; i feudi di coloro che avevano partecipato all'attentato vennero dati alle fiamme (Pradaglia e Castel Nuovo), e la decadenza del comune di Trento fu la più dolorosa conseguenza. Nonostante ciò i vescovi che succedettero ad Alberto o Adalpreto (Salomone, Corrado di Beseno) riuscirono a ristabilire il loro potere sui feudatari, ed anzi a rafforzare. Fra i vari diritti acquisiti in questo periodo ci furono le «regalie imperiali», la possessione di tutte le miniere trentine, col diritto di battere moneta.

Da un documento del 1220 appare chiaro che i vescovi di Trento non avevano fino ad ora pieno diritto sulla nostra valle. Anche se il dazio, il ripatico o gabella sul trasporto di persone o mercanzie spettava al vescovo, fino ad ora avevano esercitato questi diritti i signori di Castelbarco, che da lungo tempo spadroneggiavano nella nostra valle. Al vescovo Corrado di Beseno, nel 1205, succedette Federico Vanga, di famiglia stretta in parentela con quella imperiale. Subito il vescovo esercitò i suoi pieni poteri e nacquero questioni fra lui e i conti d'Arco, ai quali proibì di esigere dazi e altre tasse senza la sua licenza. Il vescovo fece fortificare Pradaglia come punto strategico, occupato dal suo vicario Iacopino di Lizzana, al quale tutti i rappresentanti delle varie comunità dovettero dare un contributo per la fortificazione. Fino al 1232 e anche sotto il vescovado di Aldrighetto da Campo, le guerre inte-

stine furono moltissime e la massima parte del Trentino era nella stessa situazione di lotta della Lombardia.

Anche i contrasti fra guefli e ghibellini, fino ad ora non particolarmente accentuati, si fecero più aspri. Persino dal colore e dal taglio dei vestiti, nei paesi, si riconosceva la fazione dominante ed inoltre dalla forma del campanile: a cono quello dei ghibellini, a punta ottusa quello dei guelfi. In questo periodo il potere del vescovo era quello di riunire i pubblici comizi, di deliberare sentenze di pena o la libertà dei sudditi. I signori più potenti tenevano soggette le povere genti aggravando così la loro condizione già grave. Di questo fatto si lamentò soprattutto la gente di Sopramonte, chiedendo giustizia all'imperatore Federico II, che impedì ai feudatari di esigere quanto era da tempo antico costume.

Nel 1247 fu eletto vescovo Egnone e sotto di lui il vescovado di Trento sostenne la guerra contro Ezzelino da Romano, che venne scacciato dal Trentino. La famiglia dei Castelbarco non si rassegnò a sottomettersi al vescovo, secondo l'ordine dell'imperatore, e si alleò a vari feudatari. Egnone fu costretto ad abbandonare Trento, lasciandola in mano agli invasori che si divisero le proprietà vescovili dopo aver privato il vescovo stesso del suo potere. In seguito a questa suddivisione i Castelbarco si ingrandirono notevolmente e vari paesi per procura legale consegnarono a Federico di Castelbarco tutti i beni comuni. Nel 1273 Egnone morì; gli succedette Enrico II, che trovò vari dissidi nel Trentino e il suo potere piuttosto malandato. Iniziò subito a ristabilirlo e rinvigorirlo, ma perdette sempre più credito e la nostra valle cadde nell'anarchia. Il conte del Tirolo tolse le temporalità a Trento e nonostante il vescovo Bonaccolsi cercasse di farsele restituire, vi riuscì in parte solo dopo la morte del conte del Tirolo.

LE AUTONOMIE IN VAL LAGARINA

Da quanto detto, pare che nella nostra vallata il feudalesimo abbia fatto da padrone: sotto un certo aspetto è vero, ma non va dimenticato che è stato il feudo a spegnere le autonomie, le quali esistevano prima che i feudi nascessero. Ne fa fede la storia del «Comun Comunale».

Il passaggio della Vallagarina sotto la giurisdizione di Trento, avvenne infatti lentamente.

La Vallagarina era il terreno conteso, quasi la terra di nessuno, e il vincitore, l'Impero, se ne impossessò. I Veronesi, piano piano, in un primo periodo si spinsero sino alla chiusa di Lagaro, in seguito furono costretti alla sistemazione di un confine sulla linea Castel Pradaglia - Castel di Lizzana. Residui di diritti veronesi continuavano a Castel Pradaglia ancora nel 1183. Da questi due castelli, la linea di arretramento passò alla stretta di Serravalle e Chizzola. Nel 1184, solamente Ala, Avio e Pilcante, compagno ancora sotto la giurisdizione di Verona. Nel fiore della potenza del Principato Vescovile di Trento, la giurisdizione trentina raggiunse il limite estremo Ossenigo-Preabocco.

Nel momento in cui Corrado II assegnava al vescovo di Trento la giurisdizione sul territorio trentino (tridentino), nello stretto senso giuridico non gli assegnò la valle Lagarina. Però, in senso lato, non essendo stati ben definiti i confini delle due contee nella Vallagarina, i vescovi di Trento avrebbero anche potuto dire di esserne stati investiti. Per poter trasformare in diritto il fatto, il Principe vescovo di Trento, spalleggiato dall'Impero, estese la giurisdizione comitale tridentina, gradualmente, da Lagaro alle Chiuse di Verona con compere, con usurpazioni, e talvolta con disposizioni repressive.

Dall'epoca del regno di Ugo di Provenza, essendo vescovo contemporaneamente di Trento e di Verona Manasse d'Arles, fino al principio del secolo XIII, ci fu (accanto all'opera di occupazione politica) tutto un lavoro da parte dei vescovi di Trento per impossessarsi di giurisdizioni parrocchiali e di chiese originariamente veronesi; ci fu un'opera tenace degli imperatori di Germania per garantirsi la via dell'Adige per le loro spedizioni italiane, e uno sforzo del Principe vescovo di Trento per far coincidere la sua giurisdizione comitale con quella vescovile.

QUANDO SPARÌ LAGARO

Nel 1136, con la seconda discesa di Lotario II in Italia, si ebbe una battaglia presso la Chiusa (sotto Servis: qui si trovavano le più importanti fortificazioni di Lagaro), fra questi e le popolazioni locali. Con la vittoria di Lotario, seguita dalla distruzione di Lagaro, il «Comun Comunale» perdette la sua originaria indipendenza politica, e dovette abbandonare la sede di Servis, e calare verso il fondovalle, presso Pomarolo e Savignano. Lentamente si perdette la consapevolezza dello stesso nome di Lagaro come «originario centro abitato».

Esisteva nella Vallagarina un Comun Comunale, ancor prima che nelle altre regioni d'Italia. La sua organizzazione politico-amministrativa si estendeva su tutti i centri da Isera ad Aldeno, ed accanto a loro, sull'altipiano di Brentonico, e sui centri abitati sulla sinistra dell'Adige. L'esistenza comunitaria nella valle, rimane provata anche dal fatto che parecchi castelli della valle, per esempio Pradaglia, Beseno e Nomi, erano posseduti da più individui anche non parenti tra loro. Ad esempio, per Pradaglia, erano tenuti alla conservazione e alla ricostruzione del castello tutti gli abitanti della castellania (Isera, Reviano, Folaso, Marano e Brancolino), non per semplice imposizione feudale, come succedeva altrove, ma per via delle abitazioni che quei «vicini» vi possedevano.

Così, quando i vescovi di Trento comperarono Castel Pradaglia e Castel Beseno, furono costretti a pagarli a rate, ai singoli aventi diritto, non tutti della famiglia dinastiale.

E lo stesso nome di Servis, derivato da «servitium», indica l'obbligo comune degli uomini di Lagaro di difendere le comuni fortezze. Siamo in pieno periodo comunale.

Data l'esistenza a Pomarolo della «Biunde», si ritiene essere il Comun Comunale di origine longobarda. L'esistenza di questo comune rurale, permetteva alle popolazioni di essere riconosciute direttamente proprietarie delle terre. In un certo senso, sembra che il Comun Comunale di Lagaro avesse ancora maggiori poteri; in quanto da un documento del 1266 appare che «per ordine dell'Imperatore» gli uomini di Lagaro rinunciavano nelle mani dei Castelbarco le più belle zone prative del territorio fra il monte Cornetto e la Cimana. Forse la scusa era quella di garantire ai Castelbarco la strada, allora unica, che congiungeva i castelli della Vallagarina con Cimone.

Ciò che però più ci interessa, è che esso dice che gli uomini di Lagaro erano proprietari di tutti i beni comuni da Isera ad Aldeno, dall'Adige fino alla cima del Cornetto. Un simile possesso, giuridicamente riconosciuto, non può essere che di una libera comunità radicata da secoli.

Questo Comun Comunale sconfitto alla Chiusa di Lagaro nel 1136 e successivamente minato e sgretolato dai Castelbarco e dai Lodron, continuò la sua vita quale Ente amministrativo fino al 1818.

I beni del Comun Comunale furono oggetto di una prima divisione, in tre parti, senza che perdessero il loro carattere demaniale, alla decadenza della fortuna castrobarcense. Questo avvenne in seguito alla formazione delle tre giurisdizioni comitali in cui, nei secoli, fu ripartita la zona di Lagaro: quella di Isera, infeudata ai Liechtenstein, quella di Castellano e Castel Nuovo, infeudata ai Lodron, e quella di Nomi, infeudata successivamente ai Castelbarco, ai Castelletti-Busio, ai Fedrigazzi e ai Moll.

Così, nel 1818, dopo un breve periodo di vita in Aldeno, cessò quella Comunitas Comunitatum Lagari, i cui uomini avevano osato affrontare, aiutati dai Veronesi, l'esercito imperiale di Lotario.

Abbiamo visto la fragilità delle istituzioni autonome di fronte all'urto imperiale e signorile. Vogliamo ora conoscere la famiglia che esercitò nella valle il maggior potere:

I SIGNORI DI CASTELBARCO

La vera origine della famiglia di Castelbarco ci è tuttora sconosciuta. Due sono le ipotesi più attendibili sul luogo d'origine: alcuni credono che venga dalla Francia, altri dalla Boemia (le insegne gentilizie della famiglia sono le stesse dei re di Boemia: leone rosso in campo bianco). Un documento del 1142 attesta che capostipite della famiglia fu un certo Elgiberone de Chostelwarch, di origine alemanna, ma la prima notizia storica sui signori di Castelbarco risale al 1062 quando la contessa Matilde di Canossa spedì in aiuto al pontefice Alessandro II, minacciato da Enrico IV, un contingente militare guidato da Giovanni di Castelbarco.

Quando, nel 1160, a causa delle gravi questioni fra il papa Alessandro III e Guglielmo di Sicilia, le città lombarde si divisero in due parti, si cercò un mediatore e la scelta cadde su Giulio di Castelbarco.

In un documento del 1171 (archivio di Trento), viene nominato Aldrighetto, figlio del defunto Federico di Castelbarco, ma da un documento del 1122 risulta che prima di quell'Aldrighetto uccisore del vescovo Alberto, vi erano altri, chiamati «ingiusti usurpatori». Ciò attesta come già prima i Castelbarco fossero dei potenti signori; infatti Giampiero Pincio, in «Cronaca di Trento», afferma che al tempo dell'uccisione del vescovo Alberto i Castelbarco dominavano tutta la Vallagarina, ne possedevano tutti i castelli e le rocche ed avevano legami di parentela ed amicizia coi maggiori principi della Lombardia.

Per quanto riguarda l'uccisione del vescovo Alberto o Adalpreto non è certo che l'assassino sia stato proprio Aldrighetto di Castelbarco: in documenti dell'epoca si riporta il nome di Azzone di Castelbarco o si afferma che Adalpreto è morto in battaglia.

La loro più antica investitura feudale è quella concessa dal vescovo Corrado a Briano (17 agosto 1198) e per esso ai suoi.

Egli estese il suo feudo ad Ala e Brentonico e divenne così potente che nel 1218 dava in possesso i castelli di S. Giorgio, Castello, Dosso, Avio, Lusignolo e Corona ai figli Azzone e Aldrighetto; Federico, l'ultimo, fu canonico della cattedrale di Trento.

Nella prima metà del XIII secolo, quando si verificarono le lotte fra Guelfi e Ghibellini, i Castelbarco furono partigiani di Ezzelino da Romano, vicario imperiale, e del podestà di Trento Sodegerio da Tito; militavano quindi fra i Ghibellini. Ma dato che

il vescovo Egnone li aveva scomunicati, fatto che autorizzava sudditi e vassalli a ribellarsi alla loro autorità, i Castelbarco, toccati nell'interesse, cambiarono partito e, come premio ai loro servizi alla parte guelfa, ottennero dal vescovo l'assoluzione dalla scomunica e il possesso del castello di Serravalle e di Castel Corno. L'amicizia dei Castelbarco con il vescovo non durò però a lungo. Infatti nel 1265 il Trentino veniva occupato da Mainardo di Gorizia e dai signori della Scala che rivendicavano diritti sul principato di Trento; i Castelbarco si unirono a Mainardo, schierandosi contro il vescovo, e per questo ottennero alcuni castelli: Penede, Nago, Torbole (1272).

I figli di Azzone, figlio ed erede di Briano (Guglielmo, Leonardo, Federico, Alberto, Bonifacio), portarono al più alto grado la potenza della loro famiglia, riuscendo ad ottenere, sia con la forza che con matrimoni, quasi tutti i castelli della Vallagarina che, nel 1270 (?), i cinque fratelli divisero in cinque signorie.

Ebbero grande reputazione sia in Venezia che in Verona, dove Alberto, canonico della cattedrale, svolgeva le mansioni di ambasciatore per Alberto della Scala. Nel 1269 Bonifacio venne eletto podestà della città, mentre Aldrighetto nel 1300 veniva nominato vicario imperiale di Vicenza. Dopo il 1300 i cinque fratelli vennero a discordia e tutti i beni castrobarcensi rimasero a Guglielmo. La famiglia toccò l'apice della potenza sotto di lui. Egli comperò dai signori di Beseno tutti i loro beni feudali, con i castelli di Beseno e della Pietra ed estese la sua giurisdizione a Riva e alla stessa città di Rovereto. Guglielmo, grazie alla sua amicizia coi signori della Scala, ricoprì delle importantissime cariche e portò a termine varie costruzioni e fortificazioni (in Rovereto, in Verona). Morì il 6 gennaio 1320 e, privo di figli, nel suo testamento dichiarò eredi di tutti i suoi beni i nipoti Giovanni (Brentonico), Aldrighetto (Lizzana, Beseno, Pietra), Guglielmo (Avio) e Aldrighetto (Castellano, Castelnuovo e Castel Corno).

La signoria dei Castelbarco segnò per il Trentino un'epoca veramente gloriosa che continuò fino alla metà del XV secolo, quando nella lotta fra la repubblica veneta e i visconti di Milano, i Castelbarco, meno quelli di Gresta e Castelnuovo, si schierarono con il vescovo di Trento contro Venezia: ma ebbero ben presto a pentirsi, perché la sorte della guerra arrise a Venezia. Solo con l'intervento dell'imperatore si giunse ad una tregua, ma come risultato — dice il Perini — «alla ribellione di Aldrighetto e dei suoi congiunti contro la repubblica veneta, tenne dietro la rapida e generale decadenza della potenza dei Castelbarco in Vallagarina».

I CONTI DEL TIROLO

Molti contatti con le nostre zone ebbero, come si è visto, i conti del Tirolo; di essi vogliamo ora dare ulteriori notizie.

Dice il Perini che la sede principale dei conti del Tirolo fu la Val Venosta, o Vinsch-Gau, Gau - Cau - Gange si chiamava presso gli antichi tedeschi un territorio governato da un Grau, Grawe, Graf (Comes) cioè da un conte. Il nome italiano di Val Venosta deriva dagli antichi Venostes, popolazione citata da Plinio e Strabone come la più bellicosa della Rezia. Dopo il dominio romano, per lo più formale, la Val Venosta, venne annessa all'Alta Rezia e faceva parte del contado di Coira. Venne amministrata per molto tempo dai prefetti della Rezia, fino a quando nel 784 Carlo Magno affidò il potere a Costanzio, vescovo di Coira.

In questo periodo ai vescovi subentrò Unfrido (790-825?) che viene considerato il capostipite dei conti del Tirolo. Dopo la sua morte il successore Roderico mise a ferro e fuoco il paese, ma per questo comportamento venne deposto e gli succedette Adalberto, figlio di Unfrido, che dovette lottare fino al 837 per rimettere pace nella regione. Morto Adalberto, il figlio Udalrico nell'883 lasciò in eredità i suoi allodi alla figlia Emma.

Dopo alterne vicende la contea ritornò in mano ai discendenti di Unfrido, precisamente a Bucardo, fratello più giovane di Udalrico. Questi divenne molto potente e acquistò i titoli di Magravio e di Conte della Rezia, come appare da alcuni documenti dell'epoca. In seguito troviamo posizioni non troppo chiare, dato che con la caduta dei Carolingi l'Europa piombò nel caos. Fu in questo periodo che la Val Venosta venne staccata da Coira e annessa al Ducato di Baviera.

Con gli Ottoni il potere ritornò nelle mani di Ulrico (940). Nel 1028 Corrado II donò al vescovo Udalrico di Trento la contea della Val Venosta e quella di Bolzano. Questa donazione è importante in quanto faceva parte della politica imperiale con la quale si creavano nei territori di confine, come il nostro, delle zone sicure e fedeli all'Imperatore. È in questo periodo, infatti, che nascono i vescovi conti di Trento, Coira, Bressanone, Feltre, Frisinga e Aquileia. Nonostante la donazione di Corrado, un potere effettivo il vescovo di Trento lo esercitò solamente sulla contea di Bolzano, mentre tutto il rimanente territorio era governato dai discendenti di Unfrido, che nel frattempo si erano diramati nei conti di Lenzburgo, di Bregenz, Engadina e della Val Venosta.

A dominare quest'ultima troviamo nel 1050 il conte Ottone figlio di Adalberto. Nel 1078 Enrico IV fece una donazione al vescovo di Bressanone, ma qui nacque una guerra fra Guelfo duca di Baviera e i conti del Tirolo. Alcuni anni più tardi nel 1106 si ebbe un nuovo scontro tra i conti del Tirolo, seguaci di Enrico IV, e la casa di Baviera, alleata con il vescovo di Trento. Per questo Adalberto conquistò Trento e fece prigionieri alcuni vescovi, ivi riuniti, ma poi per l'intervento di Guelfo dovette ritirarsi dalla città e liberare i vescovi.

Da questa guerra possiamo notare come già in quell'epoca i conti del Tirolo non andassero d'accordo con il vescovo di Trento. A ciò aveva contribuito senz'altro la morte, avvenuta nel 1101, del vescovo Adalbertone, dopo la quale, fino all'elezione del vescovo Gebardo, vi fu un periodo di assenza vescovile che mise la città di Trento in balia di Adalberto. Si hanno però dei documenti che provano che già dal 900 i conti di Val Venosta avevano influenze sulla città di Trento.

I conti della Val Venosta, ghibellini, si mantennero sempre fedeli a questo partito. Furono ripetutamente battuti dal duca di Baviera Guelfo e sarebbero stati senz'altro sterminati se Adalberto non avesse sposato Adelaide, figlia di Guelfo. Da questo matrimonio nacquero due figli Bertoldo e Adalberto, che nel 1140 adottarono il nome di conti del Tirolo.

Essi presero il nome dalla loro sede principale, sita sopra Merano, cioè da Castel Tirolo, che ha origini romane. In seguito anche tutti i territori da loro dominati presero il nome di Tirolo.

Bertoldo e Adalberto miravano ad allargare i loro domini sulla contea di Bolzano. Le tenute di quelle zone erano però divenute allodiali ed erano sotto la giurisdizione del vescovo di Trento, per la donazione da parte di Corrado del 1028. Per le loro mire espansionistiche i conti del Tirolo nel 1153 entrarono in guerra con i loro cugini conti d'Eppan, i quali, essendo molto potenti, non vedevano di buon occhio la politica di conquista di Adalberto e Bertoldo.

La guerra causò lungo tutta la Valle dell'Adige il crearsi di fazioni facenti capo ai rispettivi feudatari. I feudatari minori seguirono invece la fazione che consigliava loro l'interesse o l'amicizia.

All'inizio della guerra i conti d'Eppan erano nettamente superiori e quando i conti del Tirolo, duramente provati dalla guerra, mandarono il vescovo di Bressanone Armano a chiedere la pace, quelli, sicuri della vittoria, la rifiutarono. Dopo alterne vicende però i conti del Tirolo riuscirono a ristabilire le sorti della guerra

in loro favore e a battere definitivamente nel 1158 i conti d'Eppean, con il prezioso aiuto di Federico Barbarossa.

In quel periodo Adalberto seguì Federico sino all'assedio di Milano, durante il quale diede parecchie dimostrazioni del suo valore. Al suo ritorno continuò a governare il Tirolo assieme al fratello. Nel 1161 intervenne all'investitura dei Signori di Madruzzo da parte del vescovo di Trento Adalpreto. Nel 1163 il fratello Bertoldo si mise d'accordo per mezzo del vescovo di Frisinga per la spartizione delle decime della Val di Fiemme, in passato a lungo contese, con il vescovo di Trento Adalpreto e il conte Arnolfo di Grafenstein. Nel 1165 Adalberto morì. Gli succedette Bertoldo, che assieme allo zio Arnolfo di Grafenstein partecipò (?) al processo avuto nel 1166 a Trento, nel quale venne punito il conte Arrigo di Lechsgemünde che aveva usurpato i beni del convento di Roth. In quell'anno Arnolfo morì e Bertoldo ereditò alcuni beni all'Eisach (Isarco) e nel Sarnthal (Sarentino), per essere sua madre sorella del nuovo conte di Grafenstein.

A Bertoldo, morto a sua volta durante un pellegrinaggio a Roma nel maggio 1165, successe il figlio Arrigo che nel 1182 fu nominato dall'Imperatore Federico protettore del vescovado di Trento.

Con questa nomina i conti del Tirolo accentuarono sempre più la tendenza ad ingrandirsi verso il mezzogiorno, avendo a nord montagne a quei tempi quasi insormontabili, a est la diocesi di Bressanone ben protetta dai duchi d'Andech e a ovest il vescovado di Coira.

È in questo periodo che i conti del Tirolo estesero i loro possedimenti su tutta la Val di Fassa e di Fiemme, fino alla diocesi di Aquileia. Arrigo si sposò poi con Agnese Vanga dalla quale ebbe due figli Adalberto ed una fanciulla che morì in giovane età. Adalberto ereditò ancor giovane tutti i beni, che vennero provvisoriamente amministrati da Arrigo Zupan e da Leone del Tirolo. Con Adalberto i conti del Tirolo raggiunsero l'apice della loro espansione e un potere illimitato sulla città di Trento, specialmente quando nel 1207 venne eletto vescovo Federico Vanga, suo zio. Lo troviamo accompagnatore di quest'ultimo alla dieta di Augusta del 1208 proclamata da Ottone IV. Nel 1218 un documento prova il suo viaggio in Terra Santa, aggregato a una spedizione di rinforzo alla I Crociata. Dopo tre anni di assenza, Adalberto tornò nel Tirolo e lo si trova citato in alcuni documenti risalenti al 1224-35 che confermano il suo potere sulla città di Trento dove ricopriva la carica di giudice. In questo periodo i vescovi di Bressanone entrarono in lotta contro Adalberto, ma questi con molte

furbizie riuscì ad affermare il suo potere sul vescovado di Bressanone e anche su quello di Coira. Nello stesso periodo imperversava in Europa una dura lotta fra Guelfi e Ghibellini. In questa i conti del Tirolo alleati degli Hohenstaufen seguirono la politica di Federico II e nel 1232 Adalberto occupò Verona. Nel 1236 l'Imperatore venne in Italia e rimase sorpreso delle lamentanze dei sudditi del vescovado di Bressanone; per questo prese sotto la protezione imperiale tutta la diocesi. Adalberto lo ritroviamo in un documento il 12 agosto 1236 a Trento dove Federico proibì al vescovo Aldrighetto d'infeudare, impegnare o alienare i beni della sua chiesa. Negli anni seguenti Adalberto continuò la guerra contro il vescovo di Bressanone Egnone, che vista la grande potenza del conte del Tirolo, il 20 marzo 1241 fece la pace. Egnone investì il conte del Tirolo e il suo genero Ottone di Merano di tutti i feudi appartenenti alla diocesi di Bressanone; l'avvocazia della diocesi spettava solamente ad Adalberto. Nel giugno del 1248 il conte Ottone II di Merano venne assassinato e il conte del Tirolo come parente ereditò tutta la valle superiore dell'Inn, Matrei, Schönberg e Stubai, i castelli di Taur e Ambres, la città d'Innsbruck e Hall con parte delle saline, Schwatz e tutta la valle di Achten. Nel 1248 Egnone fu trasferito da Bressanone a Trento e nel 1251 Adalberto dichiarò che i beni che possedeva in Nago e nelle Valli di Non e di Ledro, del valore di 20.000 marche d'argento, erano beni da riconoscere alla città di Trento. Nel 1253, ad accrescere ancor di più il suo potere, ereditò tutti i beni del suo parente Ulrico d'Ulten. In questo periodo dipendevano da lui le Chiese di Trento, Bressanone, S. Candido e per qualche tempo anche quella di Coira. Egli estese i suoi possedimenti dal passo di Finstermünz (Resia) alla chiusa di Lienz e dal paese di Schwatz alla chiusa di Verona. Nel 1253 o 54 (i testi non concordano) il 22 luglio Adalberto morì e con lui termina la storia della linea diretta dei conti del Tirolo. Successivamente il potere fu nelle mani dei generi, fra i quali Mainardo di Gorizia fu il più intraprendente. Il figlio di costui, Mainardo II, rinnovò la politica ghibellina del nonno e portò nel Principato vescovile di Trento disordini, prepotenze, fino al giorno della sua morte (1295).

CHI FU VERAMENTE ADALPRETO?

Vogliamo ora approfondire la tormentata questione relativa ad un vescovo di Trento, Adalpreto appunto. In viaggio verso Pavia, Enrico II nell'anno 1004 aveva conferito al vescovo di Trento «il potere temporale sul comitato di Trento, per tenere libera la via delle Alpi, importante per la discesa dei re germanici a Roma,

onde ottenere l'incoronazione a imperatore» (J. Kögl). I vescovi di Trento erano quindi grandi feudatari, e bisogna tenerlo presente se si vuole capire la vicenda di Adalpreto.

Paese, famiglia e data di nascita sono sconosciuti; forse era tedesco, parente degli Hohenstaufen. Il nome (Albrecht) venne tradotto in Alberto, Adalberto, Adelpreto o Adalpreto. Forse nel 1156, sicuramente nel 1157, era già vescovo di Trento succedendo ad Ebrardo (Eberardo).

Nel 1158 venne catturato, insieme a due ambasciatori mandati dal papa Adriano IV a Federico I Barbarossa, dai Conti di Appiano e, dopo essere stato derubato, fu liberato.

La risoluzione di appoggio al vescovo di Aquileia, che difendeva le tesi imperiali in Italia, fu firmata «Salvo mai sempre il giudizio e diffinizione della Chiesa Cattolica». Nel 1161 Adalpreto ricevette da Federico I la conferma della donazione fatta da Corrado, mentre nel 1167 egli ricevette in dono dallo stesso Federico il castello di Garda con i suoi dintorni. Forse Adalpreto fu Vicario del Barbarossa in Italia. Successivamente Udalrico, nuovo patriarca d'Aquileia, si pose dalla parte del papa Alessandro ed è probabile che anche Adalpreto abbia seguito l'impostazione del nuovo patriarca. Infatti nell'assemblea scismatica di Erbiboli non troviamo né il patriarca né «veruno de' suoi suffraganei». Dunque Adalpreto era rientrato nel gruppo fedele al Papa. «Ma sopra ogn'altra cosa in questo sentimento invincibilmente ci stabilisce quanto soggiungeremo tantosto della morte preziosa del santo nostro Pastore. Mentre questa come non ci permette di neppur dubitare, che seguita sia in tempo, nel quale egli vivea perfettamente unito alla Cattolica Chiesa; così porgeci giusto motivo di persuaderci, o che da essa non mai separato, neppur un momento, vissuto egli ne sia, o che certamente dileguate le nubi di quelle dubbiezze, che intorno il vero Pontefice la di lui mente offuscavano, al primo raggio della verità, ch'ebbe a balenargli in sul volto, ritornò tantosto a riunirsi a quel medesimo Capo, da cui l'errore ed inganno sventuratamente divolto lo aveano». Si dice che ebbe grande amore per la giustizia e la riforma dei costumi, che combattè il vizio con severe punizioni, che abbellì Trento con nuove chiese e difese i territori della Chiesa affidandoli in investitura alle famiglie più potenti, ricevendo in cambio protezione armata, che tuttavia doveva «non oltrepassare i limiti d'una indispensabile difesa». Fu fedele all'imperatore Federico I, ricevendone in cambio, come già detto, alcuni territori sul lago di Garda con la clausola di non darli in investitura a nessuno. Quando, nel 1168, il Barbarossa sconfitto lasciò l'Italia, Adalpreto si trovò senza alcuna difesa contro i Castel-

barco, i Bresciani e i Lombardi; quindi, contro il divieto dell'Imperatore, diede in investitura il castello di Garda alla potente famiglia dei Carlessari di Verona, ricevendo in cambio protezione. I Castelbarco, inaspriti da questo accordo che riduceva la loro potenza, iniziarono ad ordire contro la vita del vescovo. Prima del primo agosto 1177 – dice l'autore – questi venne ferito mortalmente con una lancia da Azzone dei Castelbarco presso Rovereto. Una lapide nella chiesa dei Francescani a Rovereto ne fisserebbe la morte nel 1161, ma questo pare impossibile. Altri ancora parlano del 20 settembre 1172, presso Arco, dove l'avrebbe ucciso Aldrighetto di Castelbarco. La chiesetta di S. Caterina ricorderebbe il luogo dell'uccisione. Anche il movente dell'uccisione è incerto. Zieger parla infatti non di investiture che avrebbero irritato i Castelbarco, ma di usurpazioni da parte di questi nei confronti del principato; Adalpreto cercò di recuperare i diritti (feudali) della sua chiesa, ma fu ucciso presso Rovereto l'8 marzo 1177. Venne sepolto in cattedrale e poi trasferito nel transetto destro; ben presto fu proclamato martire. E fu merito «della sua possente intercessione – riconosce il Franco – la strage ben grande, che della soldatesca de' Castelbarchi fu fatta poscia da' Trentini sotto la condotta de' valorosissimi di lui Capitani, i quali tutti sommamente addolorati per l'atroce misfatto, e sacrilego Parricidio, seguito in persona del comune lor Principe, Padre e Pastore, talmente sbaragliarono le adunate forze de' Castelbarchi, che altri del loro partito uccisi, altri fatti prigionieri (tra' quali Azzone uccisor d'Adalpreto), altri per dirupati monti e scoscese balze fuggiti, diedero luogo a' vincitori, e di rendere al Dio degli Eserciti per cotante solenne trionfo laudi immortali, e di venerare il nostro Adalpreto qual Santo Vescovo e Martire».

Ma il Tartarotti dice che le cose non sono andate così.

«Hic post vulnus, cecidit,
et obiit S. Adalpretus
Martir, et episcopus
Tridentinus

anno 1161»

Questa la lapide presso i francescani, ma chi l'ha posta nella chiesa secentesca?

È noto che Adalberto si trovò coinvolto quasi per tutto il corso della sua vita nella lotta fra l'imperatore e la Chiesa. Nel 1177 a Venezia ci fu la riconciliazione tra il papa Alessandro e Federico: in quest'anno Adalberto morì. Da fonti sicure si sa che Adalberto

era sicuramente vivo quando il Papa Alessandro aveva scomunicato Federico per aver creato l'antipapa. Tartarotti dice che si hanno prove per dimostrare che Adalberto alla sua morte non era scismatico poiché Federico verso il 1175 aveva cominciato a disporsi verso la pace della Chiesa; però non si hanno prove per dimostrare che Adalberto fosse santo e martire. Ambrogio Franco, autore noto al Tartarotti, in una delle sue lettere dice che il vescovo di Trento andava a combattere non per cercare la morte per Cristo ma a darla per custodire i confini.

Per l'Anonimo Trentino, Adalberto fu un uomo non solo ornato di giustizia ma anche di pietà verso i bisognosi e i poveri, ché, per quanto potè, non dimenticò mai di dar loro soccorso negli affari di giustizia. Questi elogi citati dall'Anonimo Trentino, secondo il Tartarotti, sono frutto dell'ingegno. D'altro canto anche la famiglia dei Castelbarco era vista come una famiglia disposta a donare e ad esercitare la propria beneficenza, tanto che il misfatto fu pienamente smentito dai successori. Il Pincio dice che Adalberto sia morto nel 1181, dopo aver retto la Chiesa per vent'anni; però in base ad altre lettere sappiamo anche che nel 1158 era già vescovo: quindi avrebbe retto la Chiesa non per venti ma per ventitré anni. Secondo altre testimonianze si afferma che Salomone, successore di Adalberto, nel 1177 reggeva la Chiesa e con questo si smentisce la notizia del Pincio. Dal titolo di venerabile che a quel tempo un noto autore come il Radevico aveva dato ad Adalberto, il Tartarotti prende spunto per criticare la mentalità di quel tempo, che proclamava santi coloro che avessero ottenuto delle vittorie per la Chiesa. Il Tartarotti critica apertamente gli autori che, dopo la morte di Adalberto, presentarono il vescovo di Trento come santo. Le lettere scritte da questi autori sono delle fandonie e il Tartarotti ne cita soltanto alcune per far capire come gli autori dell'epoca riempissero ogni loro opera di fatti mai accaduti.

L'unica vera difficoltà incontrata dal Tartarotti, in queste ricerche, è quanto riporta la lapide posta nei pressi della chiesa dei frati francescani. Per sciogliere questa difficoltà il Tartarotti scrive che a quel tempo si incominciò ad allargare il significato dei termini «Martyr e Martyrium» e che si attribuirono talvolta a persone che nei primi secoli della Chiesa difficilmente avrebbero ottenuto questo glorioso titolo.

Nel caso di Adalberto il Tartarotti scrive che neppure dalla Chiesa di Trento sia stato giudicato «Martire» subito dopo la sua morte, dato che la lapide antica di Rovereto non mostra di essere anteriore al XV secolo. Inoltre le persone ecclesiastiche salivano subito al grado di martiri. Questa pratica era pressoché comune

nel Medioevo; di qui la supposizione del Tartarotti nell'individuare nel vescovo di Trento uno dei tanti saliti al grado di martire senza aver sparso sangue per la fede di Cristo. Negli anni precedenti il 1627 la Chiesa di Trento non fa alcuna menzione di Adalberto martire. Soltanto nel 1627 nel «Proprium Sanctorum», pubblicato per ordine del cardinale Madruzzo dalla Chiesa, si legge: «... Adalpreti episcopi martyris...». Con gli stessi titoli compare nel «Catalogus Generalis Sanctorum» di Filippo Ferrari; da qui si può dedurre che questo culto fosse incominciato molti anni prima, dato che l'opera del Ferrari uscì nel 1625. Tartarotti ritiene che l'iscrizione sia stata collocata in chiesa circa vent'anni prima della sua «memoria». Nel 1700 ad Adalberto era stato dedicato un altare, ma le violente polemiche che ne nacquero portarono infine all'esclusione di Adalberto dal calendario diocesano nel 1914. Di certo dev'essere comunque stato un vescovo-conte combattivo, dato il periodo in cui si trovò ad operare, denso di lotte tra Barbarossa e città lombarde, tra politica imperiale e politica guelfa, mentre erompevano in Italia le aspirazioni autonomistiche comunali. Il testo di Costa dice che nella ricognizione delle salme della cattedrale ordinata dal vescovo nel 1977, furono ritrovati i resti di una persona di fattezze nordiche col cranio fracassato da un colpo di spada.

Volendo dare uno sguardo complessivo al periodo preso in esame, pur non avendo pretese di esaurire gli argomenti e i problemi, diciamo che: quest'epoca è una fra le più travagliate della nostra storia, caratterizzata dall'affermarsi, anche nella nostra valle, della nuova figura del vescovo-conte, nata in seguito alla politica degli Ottoni.

L'elemento dominante nella vita politica erano le continue lotte fra feudatari, fra gli stessi e il principe vescovo di Trento, o addirittura tra feudatari e imperatore. Infatti la nostra valle costituiva la principale zona di transito per l'imperatore ed i suoi eserciti, per entrare in Italia. A causa di una delle più dure lotte intestine il vescovo Adalpreto, più di altri legato all'imperatore da amicizia, venne ucciso dai feudatari e la sua vicenda costituisce tuttora uno dei punti più oscuri della storia della nostra valle.

Per quanto riguarda l'economia, possiamo dire che era estremamente chiusa e di tipo feudale: si fondava soprattutto sulla coltivazione di cereali, di alberi da frutto, di viti, di legumi.

La gente, specie i contadini, era in condizioni piuttosto grame, occupata a procurarsi il minimo indispensabile per vivere. Anche in seguito a questo fatto l'istruzione era pressoché inesistente e limitata a qualche gruppo di ecclesiastici. Un periodo, dunque, scarsamente positivo e con molti aspetti criticabili.

BIBLIOGRAFIA

- H. A. FISHER: *Storia d'Europa*. Vol. I. Ed. Laterza, Bari, 1973.
- A. CAMERA - R. FABIETTI: *Elementi di storia. Vol. I: Il Medioevo*. Ed. Zanichelli, Bologna, 1972.
- M. BLOCH: *La società feudale*. Reprints Einaudi, Torino, 1974.
- A. ZIEGER: *Regione Tridentina: Storia*. G. Seiser, Trento, 1968.
- A. ZOTTI: *Storia della Valle Lagarina*. Monauni, Trento, 1862.
- V. CHIOCCETTI - P. CHIUSOLE: *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*. Manfrini, Rovereto, 1965.
- R. CATTERINA: *I signori di Castelbarco*. Tip. Savini, Camerino, 1900.
- Q. PERINI: *Contributo alla genealogia castrobarcense*. In *Rivista tridentina*, giugno 1912.
- A. PERINI: *I castelli del Tirolo*. Ed. G. Pirotta, Milano, 1874.
- Ignoto: *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto*. Monauni, Trento, 1754.
- G. TARTAROTTI: *Memorie antiche di Rovereto*. Cargnoni, Venezia, 1754.
- A. GORFER: *Guida dei castelli del Trentino*. Saturnia, Trento, 1965.
- A. COSTA: *I vescovi di Trento*. Ed. diocesane, Trento, 1977.
- Regesto delle pergamene della Biblioteca civica di Rovereto* a cura di P. Chiusole - Cop. Bolognani, Lizzana di Rovereto.
- R. KINK: *Codex Wangianus*. Staatsdruckerei, Wien, 1852.

9008/8

FINITO DI STAMPARE NELLO STABILIMENTO DELLA
VALLAGARINA - ARTI GRAFICHE R. MANFRINI S.p.A.
CALLIANO (TRENTO) NEL MESE DI AGOSTO 1978